

Fonte: Le Diplomate
13/07/2026

Il complesso militare-industriale americano: il vero impero dietro l'Impero?

di Roland Lombardi

Come i commercianti di cannoni sono diventati uno dei principali centri di potere negli Stati Uniti

In un precedente editoriale pubblicato su The Media Diplomat, intitolato Trump, falsi militaristi, veri e propri commercianti canonici, Roland Lombardi ha avanzato una tesi che ha scatenato molto dibattito: il principale avversario di Donald Trump potrebbe non solo essere l'opposizione democratica o il Deep State, ma anche un attore molto più potente, più discreto e infinitamente più durevole e influente: il complesso militare-industriale americano. Questo editoriale estende e approfondisce questa riflessione.

Per più di mezzo secolo, il termine "complesso militare-industriale" si è imposto nel vocabolario politico globale. Reso popolare dal presidente Dwight D. Eisenhower nel suo discorso di addio nel 1961, ha fatto riferimento alla sempre più stretta alleanza tra produttori di armi, personale militare, leader politici e alcune delle élite economiche e finanziarie americane. Molti ora lo vedono come uno dei principali driver della politica estera degli Stati Uniti. Al contrario, altri credono che la sua influenza sia esagerata. Una cosa rimane certa: nessun'altra democrazia ha sviluppato un ecosistema strategico, industriale, finanziario e politico di questa portata. Per capire il potere americano contemporaneo, dobbiamo quindi interessarci a chi fa le sue armi... ma anche a chi vive della propria produzione.

E se, fondamentalmente, questa realtà fosse una delle vere chiavi per capire come funziona il mondo contemporaneo? L'idea può sembrare terribilmente cinica. Probabilmente lo è. Ma la storia è raramente sentimentale. Da quando gli uomini combattono le guerre, alcuni sono morti sui campi di battaglia... mentre altri hanno prosperato vendendo loro le armi. Una realtà vecchia come gli stessi imperi e che, secondo Roland Lombardi, rimane uno dei motori più potenti – ma meno dichiarati – delle relazioni di forza internazionali. Per quanto inquietante, questo meccanismo merita di essere guardato in faccia se vogliamo capire la geopolitica della realtà.

Spacciatori di armi: una costante di storia... e degli imperi

È vecchio come il mondo. Da quando gli uomini vivono nella società, hanno discusso su territori, ricchezza, risorse o idee. Ma, al di là delle conquiste o delle rivalità tra le nazioni, è bene ricordare sempre che l'autorità di uno Stato sul proprio popolo – anche nelle nostre moderne democrazie – ha sempre poggato, in ultima analisi, sulla sua capacità di esercitare la forza, sul suo

potere di guerra. Max Weber non ha detto altro quando ha definito lo Stato come il detentore del monopolio della violenza legittima.

Le parate militari rispondono esattamente a questo imperativo cinico. Dietro uniformi impeccabili, bande di ottoni e dimostrazioni di potere, la loro funzione supera di gran lunga il semplice cerimoniale patriottico. Sono soprattutto operazioni di comunicazione strategica: impressionare gli alleati, scoraggiare gli avversari e ricordare che lo Stato conserva, come ultima risorsa, il monopolio della forza. In altre parole, inviano un messaggio all'esterno e all'interno. Come diceva già Machiavelli, è sempre utile che il Principe ricordi che ha i mezzi per essere obbedito.

La nostra sfilata del 14 luglio ovviamente non sfugge a questa logica. Anche quest'anno le autorità hanno istituito un sistema di accesso rafforzato agli Champs-Élysées, in particolare attraverso un sistema di registrazione preventiva e codici QR.d'inscription préalable et de QR codes Ufficialmente, si tratta di soddisfare i requisiti di sicurezza. Probabilmente. Ma è difficile non vederlo anche come un modo per controllare meglio un evento pubblico che probabilmente offrirà una cassa di risonanza alle proteste contro Emmanuel Macron, la cui popolarità e soprattutto l'autorità sono tra le più ripugnanti registrate sotto la Quinta Repubblica. Ancora una volta, la comunicazione ufficiale e la Realpolitik non sempre raccontano esattamente la stessa storia... Andiamo. Andiamo.

Tornando al nostro argomento, l'idea che l'industria delle armi potrebbe guidare la politica di uno stato non è specificamente americana. accompagna quasi tutta la storia delle grandi potenze. È una verità. Le armi possono non sempre fare imperi, ma nessun impero duraturo è stato costruito senza di loro. E dietro ogni grande esercito, ci sono quasi sempre grandi trafficanti di armi. Già nell'antica Roma, il potere militare era basato su una vasta rete di laboratori imperiali, fornitori privati, proprietari di miniere e appaltatori incaricati di dotare le legioni. Mentre la Repubblica e poi l'Impero si espande, un'intera economia di guerra si sviluppa intorno alle crescenti esigenze del potente esercito romano. Le campagne militari alimentano i produttori di armi, che a loro volta contribuiscono a sostenere l'espansione imperiale. In realtà, quindi, la spada romana non era usata solo per conquistare le province; faceva vivere anche un'intera economia. Le legioni hanno assicurato la grandezza di Roma... ma hanno anche fatto prosperare chi le ha attrezzate. Duemila anni dopo, gli attori cambiarono. I meccanici rimangono sorprendentemente familiari.

Il fenomeno si trova in altre forme dell'Europa medievale. Le grandi città italiane come Venezia o Genova devono parte della loro prosperità agli arsenali che producono galee, cannoni e attrezzature destinati sia alla propria flotta che alle potenze straniere. L'Arsenale di Venezia è probabilmente una delle prime vere fabbriche militari della storia moderna, capace di produrre navi seriali secondo metodi che già preannunciano catene industriali contemporanee. In altre parole, molto prima di Henry Ford, alcuni avevano già capito che potevamo industrializzare... la guerra.

A partire dal XVII secolo, l'Impero britannico ha ulteriormente perfezionato questo modello. La sua espansione marittima si basa sia sulla Royal Navy che su uno straordinario tessuto di aziende private che producono navi, pistole, vele, corde, polvere, armi di piccolo calibro e attrezzature varie. A poco a poco, gli interessi commerciali di commercianti, armatori e industriali sono fusi con quelli della Corona. L'Impero diventa tanto un progetto politico quanto un immenso sistema economico. Gli inglesi avevano perfettamente compreso una regola di potere immutabile: una flotta protegge il commercio... ma il commercio finanzia anche la flotta. Entrambi stanno andando avanti in concerto.

La rivoluzione industriale e la crescente presa politica delle borghesie del mercato occidentale accelerano ulteriormente questa evoluzione. Nel XIX secolo apparvero i primi veri giganti internazionali degli armamenti. Krupp in Germania, Schneider al Creusot in Francia, Vickers in Gran Bretagna o Colt e Winchester negli Stati Uniti diventano rapidamente attori chiave nelle politiche di difesa nazionale. L'industria delle armi cessa quindi di essere un semplice fornitore per gli Stati. Sta gradualmente diventando un attore economico, finanziario e di prossima politica a sé stante. Quando un settore impiega centinaia di migliaia di persone, sostiene intere regioni e pesa molto sulle finanze pubbliche, inevitabilmente finisce per voler pesare anche sulle decisioni. Questa non è una cospirazione. È quasi una legge di gravità politica. Questa ascesa degli industriali non passa inosservata agli scrittori. Nel 1865, Jules Verne pubblicò *Dalla Terra alla Luna*. Dietro la sua straordinaria immaginazione scientifica appare un'intuizione geopolitica particolarmente moderna: il famoso Gun Club, composto da ex produttori di cannoni rimasti inattivi dopo la guerra civile, illustra già questa idea che un'industria interamente rivolta verso la guerra è costantemente alla ricerca di nuovi progetti al fine di preservare la propria attività...

Così, molto prima di Eisenhower, Jules Verne aveva così capito che un'industria militare sufficientemente potente finisce inevitabilmente per cercare nuovi punti vendita. Con il suo genio visionario, lo scrittore aveva già anticipato una realtà che è stata costantemente confermata da quando un'industria vive di guerra, la pace non è mai un'ottima notizia per il suo portafoglio ordini. È cinico, senza dubbio. Ma la storia non è mai stata una scuola di buoni sentimenti. È prima di tutto quello dell'equilibrio di potere... e spesso dei bilanci!

Gli Stati Uniti: quando una democrazia diventa una superpotenza industriale. Tuttavia, la storia americana ha una singolarità.

A differenza degli imperi europei, gli Stati Uniti non avevano un'antica tradizione imperiale nel XIX secolo. Il loro potere si basa principalmente sul loro enorme sviluppo industriale. Dove i vecchi imperi europei hanno costruito il loro potere nel corso dei secoli, gli Stati Uniti lo costruiranno in pochi decenni. L'America non ha le cattedrali d'Europa, i palazzi di Venezia, o le rovine di Roma. Il suo genio è altrove: produrre più velocemente, in modo più massiccio

e più efficace di tutti gli altri. Fin dall'inizio, il potere americano è prima di tutto una potenza industriale prima che sia un potere geopolitico.

La guerra civile è un punto di svolta importante. Per sostenere lo sforzo militare dell'Unione, il governo federale sta ordinando notevoli quantità di armi, locomotive, navi, munizioni e attrezzature logistiche. Gli industriali scoprono poi la portata che un mercato militare nazionale può rappresentare.

La guerra civile americana è spesso presentata come un confronto ideologico tra il Nord e il Sud. Soprattutto, sancisce il trionfo di una borghesia industriale, finanziaria e modernizzante su un'aristocrazia agraria meridionale, trasformando profondamente le mentalità e dirigendo in modo sostenibile gli Stati Uniti verso un capitalismo espansivo e una logica di potere globale.

Allo stesso modo, consolida lo stato federale ed è quindi anche una formidabile accelerazione industriale. Come spesso accade nella storia, le armi distruggono... ma le fabbriche funzionano a pieno regime.

Alla fine del conflitto, ovviamente, questa capacità produttiva non scompare. Sta cambiando.

Le aziende continuano a innovare, investire e crescere al ritmo dell'industrializzazione americana. Perché una fabbrica che produce un migliaio di pistole oggi sarà in grado di produrre domani locomotive, automobili o aerei... prima di tornare alle pistole quando le circostanze lo richiedono. Le guerre passano, gli strumenti di produzione rimangono.

Le due guerre mondiali accelerano poi questo fenomeno a proporzioni senza precedenti.

Tra il 1941 e il 1945, gli Stati Uniti divennero letteralmente l'"arsenale delle democrazie", secondo la famosa formula di Franklin Roosevelt. Migliaia di fabbriche producono carri armati, aerei, navi, camion, motori, radar e munizioni a un ritmo che il mondo non aveva mai conosciuto prima. Da quel momento, l'economia degli Stati Uniti sta decisamente cambiando scala. Washington capisce che non ha più solo la prima industria del mondo. Ora detiene lo strumento in grado di equipaggiare, fornire e, in parte, controllare gli eserciti di gran parte del pianeta. La potenza industriale diventa uno strumento diplomatico tanto quanto una leva militare.

La vittoria militare successe rapidamente alla Guerra Fredda.

Il confronto con l'Unione Sovietica trasformò un'economia di guerra provvisoria in un sistema permanente.

Per la prima volta nella storia, una grande potenza mantiene per quasi mezzo secolo un livello di spesa militare paragonabile a quello di un conflitto mondiale... ma senza guerra mondiale! Straordinario!

Questa potrebbe essere la vera rivoluzione. Fino ad allora, le economie di guerra sono nate con il conflitto... e poi sono scomparse con la pace. La guerra diventa permanente, anche quando rimane fredda. Il pericolo sovietico giustifica un colossale sforzo militare che non sarà quasi mai interrotto. Per l'industria della difesa, la pace cessa quindi di essere un orizzonte economico. La tensione costante diventa il nuovo modello.

È qui che ho senso quella che ho a lungo chiamata la “strategia della croquemitaina”. I poteri sono sempre stati in grado di governare anche con la paura: all’interno, designando una minaccia che giustifica l’autorità, la sorveglianza o lo sforzo richiesto alla popolazione; all’esterno, costruendo un nemico che sia abbastanza preoccupante da saldare l’organismo nazionale e per legittimare le spese che normalmente sarebbero più difficili da farsi accettare. Hai quasi sempre bisogno di una croquemitaina. Un vero nemico, esagerato o semplicemente conveniente, ma abbastanza spaventoso da tenere le persone in allerta e si posiziona forte. Per quasi mezzo secolo, l’Unione Sovietica giocherà questo ruolo alla perfezione. La minaccia era ovviamente molto reale – i carri armati del Patto di Varsavia non erano in cartone e i missili nucleari sovietici non erano accessori per il cinema – ma era anche il formidabile cemento politico, strategico e di bilancio di un sistema americano ora installato nella permanenza dello sforzo bellico. Il croquemite sovietico fece tremare le opinioni occidentali; fece anche girare le fabbriche di armi. Come spesso, la paura aveva le sue ragioni... e i suoi beneficiari. Da allora, centinaia di migliaia di ingegneri, ricercatori, lavoratori qualificati, laboratori, università, subappaltatori e grandi aziende sono ora direttamente negli ordini del Pentagono.

Quello che era ancora, all’inizio del XX secolo, che un potente settore industriale diventa gradualmente un vero e proprio ecosistema. Le università addestrano ingegneri, laboratori sviluppano tecnologie, le banche finanziano investimenti, i funzionari eletti difendono le fabbriche nei loro stati e il Pentagono distribuisce contratti. Tutti trovano il loro interesse. Il sistema sta gradualmente diventando autoalimentato. Come ogni organismo vivente, cerca naturalmente di garantire la propria sostenibilità.

Gli Stati Uniti non hanno inventato il complesso militare-industriale.

Semplicemente lo portavano a una scala che né Roma, né la Francia, né Londra, né Berlino avrebbero probabilmente immaginato.

A poco a poco sarà poi costituito quello che Dwight Eisenhower chiamerà il Complesso Militare-Industriale (CMI)...

Eisenhower: il presidente che ha lanciato l'avvertimento...

Ironia della sorte, è un soldato che avvertirà i primi americani.

Dwight David Eisenhower non è un pacifista.

Comandante supremo delle forze alleate in Europa durante la seconda guerra mondiale, artigiano degli sbarchi in Normandia e presidente degli Stati Uniti per otto anni, conosce meglio di chiunque altro le necessità della difesa nazionale. Ed è proprio qui che si trova tutta la forza del suo avvertimento. Eisenhower non parla di un pacifista ingenuo o di un ideologo ostile agli eserciti. Sa meglio di chiunque altro che una grande potenza non può sopravvivere senza soldati, senza armi e senza una potente industria della difesa. Sa anche, tuttavia, che le istituzioni, le burocrazie e gli imperi si sviluppano nel tempo il proprio istinto di conservazione. Crescendo, un sistema può finire per servire la propria sostenibilità anche prima degli interessi per i quali è stato creato. I mezzi diventano poi gradualmente un obiettivo. E quando un'industria dipende

direttamente dalla permanenza degli ordini militari, la tentazione esiste necessariamente di vedere in ogni nuova crisi internazionale non solo un pericolo da guardare... ma anche un mercato potenziale.

In ogni caso, è proprio per questo motivo che il suo discorso pronunciato il 17 gennaio 1961, pochi giorni prima di lasciare la Casa Bianca, rimane uno dei testi politici più importanti del Novecento.

Egli dichiara in particolare:

“Nei consigli di governo, dobbiamo guardarci dall’acquisizione di un’influenza ingiustificata, ricercati o non ricercati, dal complesso militare-industriale. »

Quindi aggiungere qualche istante dopo:

Il potenziale per la disastrosa ascesa del potere fuori luogo esiste e persisterà. »

In altre parole :

“Nel consiglio del governo, dobbiamo guardarci da qualsiasi influenza ingiustificata, che sia ricercata o meno, dal complesso militare-industriale. Il rischio di un potere fuori luogo con conseguenze disastrose sorge e continuerà ad esistere. »

Raramente un presidente degli Stati Uniti avrà lanciato un avvertimento così solenne.

Eisenhower non contesta la necessità di una potente industria della difesa. Teme qualcos'altro.

Che questa industria finisce per influenzare un giorno le decisioni politiche al punto da far prevalere i propri interessi su quelli della nazione...

L'avvertimento assumerà una risonanza speciale solo pochi anni dopo con John Fitzgerald Kennedy. Come ho già scritto in un precedente editoriale dedicato al 35° Presidente degli Stati Uniti, alcuni dei suoi ammiratori più idealisti sostengono che Kennedy avrebbe voluto porre fine alla guerra fredda e non intervenire in Vietnam... L'intenzione poteva sembrare encomiabile; avrebbe potuto anche rivelarsi pericolosamente ingenua di fronte all'imperialismo sovietico e cinese in Asia, poi molto reale all'epoca. editorial consacré au 35^e président des États-Unis Ma un rilassamento duraturo con Mosca avrebbe anche sconvolto i potenti interessi interni americani: quelli proprio di questo complesso militare-industriale il cui Eisenhower aveva appena denunciato la crescente influenza.

Da lì a vedere nell'assassinio di Kennedy, il 22 novembre 1963 a Dallas, la mano del complesso militare-industriale, c'è un passo che molte teorie hanno da tempo intrapreso. Anche se per guardare più da vicino, alcuni fatti intorno a questo dramma rimangono abbastanza inquietanti, tuttavia, nessuna prova definitiva permette di affermarlo. Tuttavia, la voce stessa dice già molto sul potere che l'opinione americana ora presta a questo ecosistema. Perché quando un potere diventa abbastanza influente da essere sospettato di poter fare o rompere i presidenti o anche, peggio, di eliminarli puramente e semplicemente, che sia colpevole o meno, è perché ha già acquisito un posto singolare nell'immaginario politico di una nazione...

Eisenhower aveva quindi perfettamente identificato il pericolo: non un complotto centralizzato di pochi commercianti di cannoni riuniti in una stanza fumosa – la storia è di solito più complicata, e spesso molto meno romantica – ma una convergenza di interessi che è molto più potente. Funzionari industriali, militari, eletti, ricercatori, ingegneri, territori dipendenti da fabbriche di armi e amministrazioni federali finiscono per partecipare allo stesso ecosistema. Nessuno ha necessariamente bisogno di dare ordini segreti: tutti sanno semplicemente dove si trova il loro interesse. E gli interessi convergenti sono a volte molto più efficaci delle trame...

Sessantacinque anni dopo, questo interrogatorio rimane più attuale che mai!

The Big Five: i cinque giganti che equipaggiano la principale potenza militare del mondo

Spesso cerchiamo chi governa davvero Washington. Qualcuno guarda la Casa Bianca. Altri il Campidoglio. I più lucidi guardano anche ai corridoi del Pentagono... e soprattutto le stanze dei consigli di amministrazione dei produttori di armi!

Se il complesso militare-industriale americano è oggi uno dei centri di potere più influenti di Washington, è anche perché si affida ad alcune aziende che sono diventate dei veri e propri colossi industriali.

Lockheed Martin, RTX (ex Raytheon Technologies), Boeing Defense, Northrop Grumman e General Dynamics formano quelli che comunemente gli osservatori chiamano i Big Five. Queste cinque aziende da sole generano centinaia di miliardi di dollari di entrate ogni anno, impiegano quasi mezzo milione di dipendenti in tutto il mondo e concentrano una quota considerevole dei contratti assegnati dal Pentagono.

A questo livello, non stiamo più parlando semplicemente dei produttori di armi. Stiamo parlando di potenze industriali le cui decisioni, investimenti e ordini sono fusi in parte con gli ampi orientamenti strategici del potere leader del mondo. Gli ideologi parlano di democrazia. I diplomatici parlano di interessi. Gli industriali parlano di mercati. Ognuno ha il proprio lavoro!

La loro attività supera di gran lunga la produzione di aerei da combattimento o missili. Producono satelliti, sistemi di intelligence, tecnologie spaziali, sottomarini nucleari, carri armati, droni, sistemi di difesa missilistica, componenti elettronici, software di guerra informatica e sono ora coinvolti nello sviluppo dell'intelligenza artificiale militare.

In altre parole, non fanno più solo le armi della guerra di oggi. Stanno già preparando quelli di domani. E chi padroneggia le tecnologie della prossima guerra ha sempre un vantaggio nella pace attuale.

La loro influenza è anche geografica.

Le loro fabbriche sono distribuite in un numero molto elevato di stati degli Stati Uniti. Questa scelta non è ovviamente insignificante. Moltiplicando i siti produttivi, queste aziende creano decine di migliaia di posti di lavoro distribuiti sul territorio. Ogni programma di armi diventa così una questione economica

locale, vigorosamente difesa dai governatori, dai rappresentanti e dai senatori degli Stati interessati.

Quando un programma militare è minacciato di riduzione o cancellazione, non sono più solo gli industriali a protestare. Sono decine di funzionari eletti del Congresso, dei sindacati, delle camere di commercio e delle autorità locali. In altre parole, un intero ecosistema economico.

Questa è l'intera forza del sistema: un missile non è mai solo un missile. È anche una fabbrica, posti di lavoro, subappaltatori, elettori, entrate fiscali e, naturalmente, alcuni funzionari eletti preoccupati per la loro rielezione.

Sopprimere un programma di armi diventa rapidamente molto più complicato che crearlo. Il complesso militare-industriale non è necessario solo attraverso il lobbying; è radicato nel territorio, nell'occupazione e, infine, nelle urne.

Il potere del complesso militare-industriale non risiede quindi solo nelle sue capacità finanziarie. Si basa anche sulla sua capacità di irrigare l'economia statunitense.

Ed è qui che la meccanica diventa semplice quanto temibile. Più il mondo sembra pericoloso, più i bilanci aumentano; più i bilanci aumentano, più gli ordini fluiscono. Naturalmente, nessuno ammetterà mai pubblicamente che una guerra è una buona notizia per il loro portafoglio ordini. Sarebbe abbastanza brutto per la comunicazione. D'altra parte, le cifre di solito parlano molto più francamente dei comunicati stampa. Le armi, dopo tutto, sono un po' come gli ombrelli: vendono molto meglio quando la tempesta minaccia! Non si tratta di fingere che gli industriali provochino tutte le guerre – sarebbe tanto semplicistico quanto assurdo. I conflitti hanno le loro cause storiche, territoriali, ideologiche e strategiche. Ma una cosa è certa: quando scoppiano, non tutti li guardano con la stessa preoccupazione. Alcuni la vedono come un disastro. Altri una minaccia. E pochi, per forza, un mercato! Può essere scioccante detto così ma è la triste realtà, quella del mondo reale e non quella del mondo del bacio!

Washington: quando fare pressioni diventa un'istituzione

Contrariamente alla credenza popolare in Europa, il lobbying non è considerato negli Stati Uniti come un'attività clandestina o marginale. Al contrario!

È un elemento perfettamente presunto del funzionamento politico americano.

I principali gruppi di difesa hanno centinaia di lobbisti ufficialmente registrati con il Congresso. Ogni anno, dedicano diverse decine o addirittura centinaia di milioni di dollari alle loro attività di influenza. Finanziano studi, organizzano conferenze, mantengono relazioni permanenti con i parlamentari, partecipano ai principali think tank strategici di Washington e reclutano ex funzionari politici o militari la cui esperienza e relazioni aprono naturalmente molte porte.

Il lobbying è legale, dichiarato e regolamentato. Questo, ovviamente, non significa che sia senza influenza. Sarebbe anche abbastanza curioso spendere fortune per influenzare i decisori senza sperare di influenzarli davvero, giusto?

Le aziende non sono opere filantropiche e i loro azionisti generalmente apprezzano che il denaro investito faccia qualcosa.

Hubert Védérine ha sintetizzato perfettamente questa realtà con questa lucidità realistica che la caratterizza: “Dimostrando cinismo marxista, potremmo sostenere che, in un’economia di mercato globale deregolamentata e finanziarizzata, non dovrebbe sorprendere che tutto sia venduto e comprato, comprese le decisioni politiche, e i voti. Sconvolgente! Impensabile! Il termine lobby si riferisce agli interessi economici (e quindi spregevoli) oscuri e che agiscono non per argomentazione e persuasione ma per compromesso e pressione, e con l'acquisto di decisori. »

Sono pienamente d'accordo con questa analisi. Non che sia necessario immaginare tutti i parlamentari con una valigia di banconote sotto i loro uffici – la realtà è generalmente più sottile, meno fantastica e le valigie sono passate di moda – ma perché l’influenza economica sul processo decisionale politico esiste in tutte le democrazie, nonostante meccanismi legali e giudiziari sempre più restrittivi, leggi sulla trasparenza, dichiarazioni di interesse, commissioni di controllo e comitati etici. Possiamo inquadrare l'influenza, regolare, monitorare e sanzionarla quando attraversa la linea rossa. Non la faremo mai sparire. Finché ci sarà potere, ci saranno interessi che cercano di affrontarlo. E finché ci saranno miliardi di decisioni, ci saranno sempre molte persone che cercano di guidarle...

Inoltre, ci sono contributi elettorali.

Contrariamente a quanto si pensa, i grandi industriali della difesa generalmente non sostengono un solo campo politico. Dividono i loro contributi tra democratici e repubblicani, al fine di mantenere le staffette qualunque sia l'esito delle elezioni. E sì, non dovrete mai mettere le uova in un paniere e soprattutto insultare il futuro...

Le convinzioni sono rispettabili. La diversificazione del rischio è più prudente. Nel mondo degli affari, questa è chiamata strategia di investimento. In politica, preferiamo parlare di contributi elettorali. Il vocabolario cambia; la logica, tanto meno...

Il loro obiettivo non è imporre una particolare ideologia; è preservare un ambiente politico favorevole alla continuità dei principali programmi militari. Non importa se l’America vota rosso o blu, a condizione che il budget del Pentagono rimanga nel verde!

Questa strategia spiega in gran parte la notevole stabilità dei bilanci della difesa degli Stati Uniti per diversi decenni.

Le alternanze politiche a volte cambiano le priorità strategiche.

Spesso si interrogano molto più raramente sugli interessi strutturali del complesso militare-industriale.

I presidenti passano. Le maggioranze cambiano. Gli slogan elettorali si susseguono. I contratti spesso durano diversi decenni. Questa può essere la vera forza del complesso militare-industriale americano: non governa necessariamente al posto del potere politico, ma ha imparato a sopravvivere a tutti coloro che la esercitano...

Ma per capire perché un tale sistema ha una tale capacità di resistenza, è ora necessario lasciare i corridoi di Washington per un momento e guardare i

numeri. Perché dietro i discorsi sulla pace, la sicurezza, la democrazia, la libertà del popolo o la difesa del “mondo libero”, c’è anche un mercato. E che accordo! Mai l'umanità ha speso così tanti soldi per prepararsi alla guerra. Gli ideali sono importanti, ovviamente. Ma i miliardi hanno questa sfortunata abitudine di rendere l'equilibrio di potere molto più leggibile.

Spesa militare globale: un mercato multimiliardario

Per misurare la reale influenza del complesso militare-industriale americano, dobbiamo prima prendere in gioco la misura delle somme.

Mai nella storia dell'umanità la spesa militare ha raggiunto un livello del genere. Secondo gli ultimi dati disponibili dal SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), la spesa militare globale supera ora i 2 700 miliardi di dollari all'anno, un massimo record.

Il bilancio della difesa degli Stati Uniti rappresenta solo circa 900 miliardi di dollari, rappresentando quasi il 40% della spesa militare mondiale. Supera di gran lunga quelli dei prossimi nove paesi combinati in alcuni anni fiscali e rimane impareggiabile nella storia contemporanea.

I primi dieci bilanci militari mondiali sono oggi (ordine di grandezza):

Paese	Bilancio annuale della difesa
Stati Uniti	≈ 900 miliardi di dollari
Cina	≈ da 300 a 320 miliardi di dollari
Russia	≈ 150 miliardi di dollari
Germania	≈ 90 miliardi di dollari
India	≈ 85 miliardi di dollari
Regno Unito	≈ 80 miliardi di dollari
Arabia Saudita	≈ 75 miliardi di dollari
Francia	≈ 65 a 70 miliardi di dollari
Giappone	≈ 60 miliardi di dollari
Corea del Sud	≈ 50 miliardi di dollari

Queste cifre si evolvono ogni anno, ma una realtà rimane costante: nessuno stato ha un apparato militare paragonabile a quello degli Stati Uniti.

Questo potere si traduce naturalmente in un enorme mercato interno per gli industriali americani.

Gli Stati Uniti dominano anche il commercio globale di armi

Questa supremazia di bilancio si riflette nelle esportazioni di armi.

Per diversi decenni, gli Stati Uniti hanno occupato in gran parte la posizione di leadership del mondo.

I principali esportatori sono oggi:

Paese	Quota approssimativa delle esportazioni mondiali

Stati Uniti	≈ 40 a 45%
Francia	≈ dal 10 al 12%
Russia	≈ 7 a 8%
Cina	≈ 5-6%
Germania	≈ 5%
Italia	≈ dal 4 al 5%
Regno Unito	≈ 3 a 4%
Spagna	≈ 3%
Israele	≈ 2 a 3%

Ancora una volta, la dominazione americana appare schiacciante.

I principali gruppi statunitensi esportano in decine di paesi, dagli alleati tradizionali della NATO a Israele e alle monarchie del Golfo, ai partner asiatici impegnati nella strategia di contenimento della Cina.

Le vendite di armi diventano così uno strumento di politica estera e una formidabile leva economica.

Perché un aereo da combattimento, un sistema di difesa missilistico o una fregata non rappresentano solo un contratto industriale. Spesso creano una dipendenza tecnologica di diversi decenni: manutenzione, pezzi di ricambio, formazione dell'equipaggio, modernizzazioni successive, software, munizioni, interoperabilità...

Anche le armi costruiscono alleanze. Oppure, per usare un termine meno diplomatico ma a volte più vicino alla realtà, alle relazioni di dipendenza, o anche alla vassallizzazione. Perché chi ti vende i tuoi aerei, i tuoi missili, il tuo software, le tue munizioni e i tuoi pezzi di ricambio non ti vende solo attrezzature: acquisisce anche, per diversi decenni, una parte della tua autonomia strategica.

Dick Cheney o la “porta girevole” del potere

Se fosse necessario riassumere in un'unica traiettoria i legami tra il potere politico americano e la grande industria della difesa, la carriera di Dick Cheney sarebbe senza dubbio il caso scolastico più famoso.

L'ex segretario alla Difesa al presidente George H. W. Bush tra il 1989 e il 1993, Cheney ha poi lasciato l'amministrazione per assumere la gestione generale di Halliburton, uno dei più potenti gruppi di servizi petroliferi del mondo, ma anche molto presente nella logistica militare.

Durante il suo mandato, Halliburton ha rafforzato in modo significativo le sue attività con il Dipartimento della Difesa.

Nel 2001, Dick Cheney tornò al vertice di stato diventando vicepresidente degli Stati Uniti a George W. Bush. E per alcuni, il vero presidente! Pur essendo considerato da altri come il “papa” dei neoconservatori, i principali agenti di influenza e VRP del CMI...

Pochi mesi dopo sono arrivati gli attentati dell'11 settembre.

Gli interventi in Afghanistan e poi in Iraq portano a un'esplosione di comandi militari statunitensi. Halliburton, attraverso la sua controllata KBR, ottiene diversi miliardi di dollari di contratti relativi al supporto logistico delle forze americane.

Nessuna prova ha mai stabilito che Dick Cheney abbia guidato illegalmente questi appalti pubblici.

Ma il suo viaggio illustra perfettamente ciò che gli americani chiamano la porta girevole, la "porta girevole". Ministri, alti funzionari, ufficiali generali, funzionari del Pentagono, parlamentari, consulenti e leader del settore si spostano regolarmente da un universo all'altro durante la loro carriera.

Questa circolazione permanente delle élite contribuisce naturalmente ad avvicinare gli interessi dello Stato e quelli degli industriali.

Per i difensori di questo sistema, questa vicinanza promuove l'efficacia della politica di difesa.

Per i suoi critici, al contrario, crea una comunità di interessi da cui diventa estremamente difficile liberarsi.

Il Pentagono, il Congresso... o il vero centro del potere?

Il potere del complesso militare-industriale non proviene unicamente dalle aziende stesse.

È il risultato di una rete straordinariamente densa che coinvolge il Pentagono, le commissioni parlamentari di difesa, i principali think tank, le università, gli studi legali, le banche di investimento, le agenzie federali, i laboratori di ricerca e i grandi industriali.

Ogni attore ha i suoi interessi e gioca la sua colonna sonora.

Ma tutti dipendono, direttamente o indirettamente, dal mantenimento di un livello molto alto di spese militari.

Come abbiamo detto prima, questo è esattamente ciò che Dwight Eisenhower temeva quando pronunciò il suo famoso discorso di addio nel gennaio 1961.

Il presidente non ha denunciato l'esistenza di un'industria della difesa.

Ha messo in guardia contro il rischio che una serie di interessi convergenti alla fine influenzino le decisioni politiche più dei funzionari eletti stessi.

Oggi, questa domanda rimane completa.

Chi guida davvero le principali decisioni strategiche degli Stati Uniti?

Il presidente?

Il Congresso?

Il Pentagono?

O un insieme molto più diffuso di attori i cui interessi economici, industriali e politici tendono gradualmente a convergere?

È proprio questa domanda che è tornata con forza dal ritorno di Donald Trump in prima linea nella scena politica degli Stati Uniti.

Donald Trump affronta il complesso militare-industriale: un presidente in guerra contro il proprio sistema?

L'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca nel 2017 è una rottura che supera di gran lunga le tradizionali divisioni tra repubblicani e democratici.

Trump è forse il presidente più profondamente anti-sistema della storia americana contemporanea. Non perché sarebbe al di fuori del mondo del denaro – miliardario, è ovviamente uno dei prodotti più vivaci e quindi conosce perfettamente questo stesso Sistema – ma perché non è un politico professionista. Non ha scalato le fila del Partito per trent'anni, non deve la sua fortuna a una carriera pubblica e, a differenza di tanti funzionari eletti americani, non ha bisogno di prepararsi finanziariamente per la sua conversione dopo la Casa Bianca. La sua ricchezza, che è naturalmente uno dei suoi punti di forza, gli conferisce un'eccezionale indipendenza. Ed è proprio questo che lo rende così pericoloso per il Sistema: Trump ritiene di non essere responsabile nei confronti di nessuno, se non del popolo americano e, più prosaicamente, del suo elettorato MAGA. Si può amare o odiare il personaggio; bisogna almeno capire cosa lo rende un'anomalia e questa cerbiatta politica. Dalla seconda guerra mondiale, tutti i presidenti americani, indipendentemente dalle loro sensibilità politiche, si sono evoluti all'interno di un consenso strategico relativamente stabile: mantenere una rete globale di alleanze, una presenza militare in tutti i continenti, il ruolo centrale della NATO e l'intervento regolare negli ampi equilibri internazionali.

Trump sta mettendo brutalmente in discussione questa architettura. Non che sia ostile al potere militare americano. Il contrario. Aumenta alcuni budget per la difesa, modernizza la deterrenza nucleare, sviluppa capacità spaziali con la creazione della Space Force e si impegna in un vasto sforzo per reindustrializzare lo strumento militare degli Stati Uniti.

Tuttavia, la sua filosofia differisce profondamente da quella di gran parte dell'establishment di Washington.

Per lui, l'esercito americano deve servire principalmente gli interessi diretti degli Stati Uniti.

Non deve più essere il gendarme permanente del mondo.

Trump non è un pacifista. È transazionale. Non è proprio la stessa cosa. Crede nell'equilibrio del potere, nella minaccia, nel potere militare e, quando lo ritiene necessario, nell'uso puntuale e brutale della forza. Ma diffida delle guerre infinite che costano migliaia di miliardi di dollari, esauriscono l'America, arricchiscono i suoi avversari e di solito finiscono per produrre più caos che vittorie.

Questa visione spiega le sue ripetute critiche alle “guerre senza fine” effettuate dall'11 settembre, contro alcuni interventi esterni ritenuti costosi e contro gli alleati europei che accusa di avere la loro sicurezza finanziata dal contribuente americano.

Questo approccio lo porta anche a opporsi a una parte dei circoli neoconservatori che, a partire dal 1990, difendono una politica estera molto più interventista.

In breve, dove i neoconservatori vedono il potere americano come uno strumento destinato a rimodellare il mondo, Trump lo vede per la prima volta come un capitale che non dovrebbe essere sprecato. Il primo vuole esportare

un modello. Il secondo vuole preservare un impero. Tutta la sfumatura c'è ed è considerevole.

Un rapporto ambiguo con i produttori di armi

Comunque, e chiariamo, Donald Trump non è mai stato un oppositore dell'industria della difesa americana.

Durante il suo primo mandato, i bilanci militari hanno persino raggiunto livelli record.

I controlli sulle armi sono in aumento.

Le esportazioni statunitensi sono in crescita.

I grandi gruppi beneficiano quindi oggettivamente di questa politica.

Sarebbe quindi assurdo presentare Trump come un apostolo del disarmo generale. Non è né Gandhi né padre Pietro. La sua dottrina è quella della "pace con la forza". Ora per negoziare con un revolver sul tavolo, il revolver deve essere caricato!

Eppure il rapporto personale tra Donald Trump e diversi leader del settore spesso rimane teso.

In diverse occasioni, il presidente critica pubblicamente i costi ritenuti eccessivi di alcuni programmi di armi. Accusa anche alcuni industriali di favorire i loro azionisti piuttosto che l'efficienza della produzione militare.

Questa diffidenza è vecchia.

Non appena la campagna presidenziale del 2016, Donald Trump ha ricevuto relativamente poco sostegno finanziario diretto dai principali gruppi di difesa rispetto ad altri esponenti dell'establishment repubblicano. Le aziende di armi di grandi dimensioni tradizionalmente favoriscono una strategia molto più cauta di distribuire i loro contributi tra i due principali partiti piuttosto che scommettere su un candidato atipico e difficile da prevedere.

Un candidato indipendente è sempre più difficile da acquistare, per convincere o semplicemente aspettarsi che un professionista della politica le cui reti, esigenze e dipendenze sono conosciute. Trump era un cliente molto cattivo. E, per i produttori che amano la visibilità a lungo termine sopra ogni altra cosa, l'imprevedibilità non è mai una qualità...

Questa lontana relazione ovviamente non significa rottura.

Soprattutto rivela una divergenza di priorità.

Laddove gli industriali sono principalmente alla ricerca della stabilità degli appalti pubblici, Trump ragiona principalmente in termini di rapporti di potere tra gli Stati.

Già, tre secoli fa, Napoleone ci ha ricordato: "Quando un governo dipende dai banchieri per il denaro, è quest'ultimo, e non i leader del governo che controllano la situazione, poiché la mano che dà è al di sopra della mano che riceve. Il denaro non ha patria; i finanzieri non hanno patriottismo e non hanno decenza; il loro unico obiettivo è il guadagno".

E come ha detto l'altro, gli stati non hanno amici. Neanche gli industriali. Hanno solo clienti! Quelli delle armi forse anche di più. E a quanto pare, quelle delle armi americane hanno ancora meno considerazioni geostrategiche a

condizione che possano vendere le loro scorte. E tanto peggio, se l'Impero si esaurisce e quindi corre verso la sua distruzione... Sorprendente no?

Dal complesso militare-industriale al complesso “militare-tecnologico-industriale”

Ma il complesso militare-industriale del XXI secolo non è più quello che Eisenhower osservò nel 1961. Come Hubert Védérine ha giustamente sottolineato, siamo ormai entrati nell'era di un vero e proprio complesso “militare-tecnologico-industriale”. La guerra moderna si gioca tanto con missili e portaerei quanto con satelliti, semiconduttori, dati, algoritmi, intelligenza artificiale e infrastrutture digitali. Anche il GAFAM e i giganti della Silicon Valley sono diventati attori del potere.

Tuttavia, come ho spiegato di nuovo nel mio editoriale precedente, Trump si è trovato ad affrontarli in una situazione abbastanza paragonabile a quella che lo ha messo contro i principali produttori di armi. Inizialmente ostile a lui per gran parte di loro, i giganti della tecnologia hanno gradualmente dovuto fare i conti con il suo ritorno al potere. Trump, in uomo d'affari, ha applicato il suo metodo abituale: bussare, minacciare, negoziare, e poi concludere un accordo. Non cerca necessariamente di distruggere queste potenze private – sarebbe controproducente per l'America – ma rimetterle, per quanto possibile, al servizio della sua strategia nazionale. Insomma: continuate a fare un sacco di soldi (Trump ha addirittura annunciato che il bilancio della difesa sarebbe passato da 900 a 1000 o anche 1500 miliardi di dollari!), ma fatelo alle mie condizioni e, soprattutto, nell'interesse del potere americano.

Questo è l'intero metodo Trump. Non combatte la Bestia (Nixon) per ucciderla. Sta cercando di passarle un guinzaglio. La bestia deve accettare di indossarla.

Cina, l'ossessione strategica di Trump

Dal suo ritorno al potere, Donald Trump ha ribadito che la vera sfida strategica del XXI secolo non è stata in Ucraina, né in Medio Oriente, ma nell'Indo-Pacifico.

A suo avviso, l'ascesa della Cina nella potenza economica, industriale, tecnologica e militare è l'unica minaccia che può minare in modo permanente la supremazia americana.

Questa lettura è ampiamente condivisa da una parte significativa della comunità strategica americana.

In questa prospettiva, ogni dollaro speso per un conflitto periferico è potenzialmente un dollaro che non sarà investito in concorrenza con Pechino. La logica è quella del realismo classico.

Un grande potere deve concentrare le proprie risorse sul suo principale rivale. Non può disperdere le sue forze a tempo indeterminato in diversi teatri simultaneamente senza indebolire gradualmente la sua posizione globale.

Questo approccio ricorda anche alcuni principi difesi in passato da Nixon e Kissinger o, più recentemente, da diversi grandi teorici realistici delle relazioni internazionali.

L'ossessione di Trump non è la guerra. Questa è la gerarchia delle minacce. Ai suoi occhi, rovinarsi in Ucraina, impantanarsi in Medio Oriente o disperdere i mezzi americani sui conflitti secondari è preparare, a lungo termine, la vittoria dell'unico avversario veramente capace di detronizzare gli Stati Uniti: la Cina. Gli imperi muoiono raramente per mancanza di nemici. Muoiono più spesso per volerli combattere tutti allo stesso tempo.

Quando la logica economica è in conflitto con la logica strategica

È proprio qui che situo uno dei principali scontri politici dell'America contemporanea.

Donald Trump non si scontra solo con i suoi avversari democratici o parte dell'apparato amministrativo federale.

Si confronta anche con un sistema molto più ampio, costituito da interessi economici, industriali, finanziari e burocratici, la cui prosperità dipende in gran parte dal mantenimento di un alto livello di tensione internazionale.

La guerra è prima di tutto un mercato. Perché senza la guerra, non ci sono più ordini; senza ordini, non ci sono più profitti. Niente guerra, niente soldi. Dietro i grandi discorsi ideologici o morali si nasconde spesso una realtà molto più prosaica: i conflitti, come abbiamo detto, fanno vivere un'intera economia degli armamenti.

Un mercante di cannone che desidera sinceramente una pace duratura è un po' come un mercante ombrello che pregherebbe per il rapido arrivo dell'estate, o ci venderebbe il clima del Sahara! Può succedere. Ma come Audiard ha detto dei boss di sinistra e dei pesci volanti, non sono la maggior parte del genere!

Perché dietro tutto questo c'è anche l'assoluto infestante di qualsiasi industriale: produrre senza poter vendere la propria produzione. La sovrapproduzione è l'incubo di qualsiasi economia industriale. Una fabbrica deve funzionare, le catene devono produrre, le scorte devono uscire e i libri degli ordini devono essere completati. Tuttavia, l'industria degli armamenti ha una caratteristica piuttosto imbarazzante: i suoi prodotti non sono esattamente beni di consumo di tutti i giorni. Un missile non è uno yogurt! – non scade in tre settimane – ma deve comunque essere ordinato, sostituito, modernizzato e, a volte, utilizzato perché il ciclo economico continui. Quando gli arsenali sono pieni e la pace si stabilisce in modo permanente, il mercato rallenta necessariamente. Per qualsiasi industriale, produrre senza vendere è un disastro. Per un trafficante d'armi, un mondo pacifico sostenibile può quindi diventare, economicamente parlando, una prospettiva piuttosto preoccupante. La guerra è principalmente per vendere armi!

Questa analisi ovviamente non mette in discussione la necessità che uno Stato abbia una potente industria della difesa. Tutte le grandi potenze ne hanno sempre posseduta una.

D'altra parte, sottolinea una tensione fondamentale tra due logiche.

Il primo sono gli strateghi. Il loro obiettivo è quello di preservare, a lungo termine, il potere generale degli Stati Uniti contro i suoi principali concorrenti, in primo luogo la Cina.

Il secondo è quello di un'industria il cui modello economico si basa naturalmente sulla permanenza degli investimenti militari, delle esportazioni di armi e, più in generale, dell'esistenza di crisi internazionali suscettibili di giustificare un continuo aumento della spesa per la difesa.

Strateghi ragionano in termini di potere. Gli industriali pensano in termini di fatturato. Dove i primi a volte cercano di evitare guerre inutili per preservare la supremazia americana di fronte alla Cina, i secondi sanno che una pace duratura non ha mai riempito un arretrato...

Spesso ci viene detto che scoppiano le guerre per grandi idee. Questo a volte è vero. Ma permettono anche, in modo molto più realistico, di vendere molto materiale. Gli ideali mobilitano le persone; le bollette arrivano sempre alla fine!

Ucraina, Iran e il braccio di ferro intorno alla strategia degli Stati Uniti

Questa griglia di lettura mi porta a interpretare in modo diverso gli sviluppi più recenti della politica estera americana.

Le difficoltà affrontate da Donald Trump nell'imporre un rapido insediamento della guerra in Ucraina, e poi l'impegno militare degli Stati Uniti contro l'Iran, testimonierebbero le resistenze che qualsiasi tentativo di riorientamento strategico dell'Impero americano viene accolto.

Nella mia analisi, il potente complesso militare-industriale americano esercita una notevole influenza non solo a Washington, ma anche con diversi governi europei, al fine di incoraggiare la continuazione di una politica di scontro e della croquemitaine sopra menzionata, con la Russia e il mantenimento di un alto livello di spesa militare. Per essere convinti di questo, tutto quello che dovete fare è vedere il successo della F35 nelle cancellerie dell'UE. Allo stesso modo, è sufficiente osservare anche e con sgomento, la posizione di alcuni membri della casta europea che, di fronte a Mosca, nonostante un disastro geostrategico ed economico per l'Europa già prevalente e soprattutto a rischio di un cataclisma nucleare, si rivelano ancora più belligeranti di Attila!

Non si tratta di immaginare un grande complotto coordinato da una stanza segreta del Pentagono. Come ho spiegato sopra, le convergenze di interessi sono spesso molto più efficaci delle cospirazioni. Gli industriali vogliono vendere, i governi europei e alcuni politici vogliono durare e gli apparati burocratici vogliono preservare la loro ragion d'essere. Ognuno sta andando avanti per le proprie ragioni. Il risultato può convergere perfettamente.

In questa prospettiva, il vero confronto non si concentrerebbe più solo sull'Ucraina o sul Medio Oriente.

Si sarebbe opposto a due visioni concorrenti del potere americano.

Uno, incentrato sulla competizione sistemica con la Cina, si concentrerebbe sulla riorientamento strategico delle risorse statunitensi.

L'altro, più favorevole al mantenimento di impegni multipli, considererebbe che la moltiplicazione delle crisi contribuisce a preservare la preminenza militare, industriale e finanziaria degli Stati Uniti.

Ma è proprio qui che il sistema può eventualmente rivoltarsi contro se stesso. Volendo vendere armi ovunque, nutrire tutti i fronti e alimentare tutti gli scontri, l'America rischia di disperdere le risorse di cui avrà bisogno per affrontare il suo vero rivale strategico. Ciò che è eccellente per il prossimo bilancio trimestrale di alcuni industriali può rivelarsi molto meno brillante per il potere americano a vent'anni. Ho già detto che il mercato azionario e la storia non hanno sempre lo stesso calendario.

Questa lettura è naturalmente una questione di analisi geopolitica e rimane soggetta a dibattito.

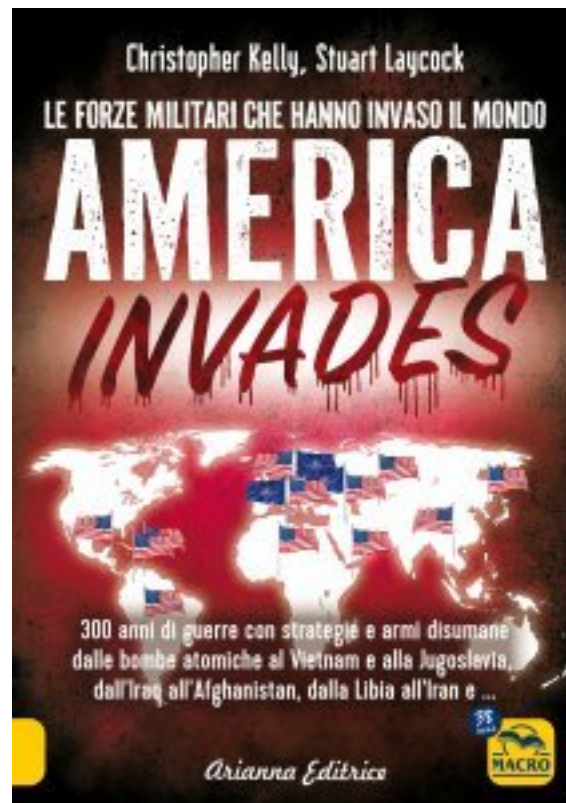
Tuttavia, solleva una questione essenziale.

Il braccio di ferro tra Trump e il complesso militare-industriale si sta rivolgendo al vantaggio di quest'ultimo? La continuazione della guerra in Ucraina e l'impegno degli Stati Uniti contro l'Iran possono essere interpretati come tutti i segni come il presidente, nonostante la sua indipendenza finanziaria, il temperamento e la volontà di rompere, non riesce a imporre totalmente la sua strategia a un sistema infinitamente più vecchio e più radicato di lui. Se così fosse, il paradosso sarebbe crudele: impedendo a Trump di riorientare il potere americano sulla concorrenza con Pechino, il complesso militare-industriale potrebbe aiutare, in nome dei suoi interessi immediati, a minare la ripresa strategica dell'Impero che sostiene di difendere.

Chi definisce davvero le priorità strategiche della potenza leader mondiale oggi? Il presidente eletto dagli americani... o un ecosistema politico-industriale diventato, nel corso dei decenni, uno dei principali centri di potere di Washington?

La domanda resta aperta. Ma una cosa è certa: anche il presidente più ricco, indipendente e forse più anti-sistema della storia americana scopre che a Washington, vincere un'elezione non significa necessariamente detenere tutto il potere.

Comunque, la Casa Bianca ha un inquilino. Il Sistema, forse, rimane, l'unico proprietario delle pareti...



America Invades - Le Forze Militari che hanno invaso il Mondo - Libro